Sir

**LA CHIESA IN CAMPO**

**Prestito della Speranza**

**a microimprese**

**e famiglie in difficoltà**

**Il presidente della Cei, Angelo Bagnasco, ha presentato l'iniziativa di microcredito che consentirà l'erogazione di 100 milioni di finanziamenti grazie a un fondo di garanzia della Cei di 25 milioni provenienti dall'8x1000. Il cardinale: "Il Paese è in affanno, fatica ad interpretare la ripresa e a costruire il suo domani". L'impegno della Caritas Italiana ribadito dal presidente, Luigi Bressan**

Daniele Rocchi

A partire dal 2 marzo, attraverso la rete delle Caritas diocesane, sarà proposto su tutto il territorio nazionale, nelle filiali specializzate del Gruppo Intesa Sanpaolo, il “Prestito della Speranza”, progetto già avviato nel 2009 e che oggi è stato illustrato a Roma, alla presenza del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei; del presidente di Caritas Italiana, monsignor Luigi Bressan; dell’amministratore delegato di Banca Prossima Marco Morganti e del Consigliere delegato e Ceo Intesa Sanpaolo, Carlo Messina. L'obiettivo è quello di erogare 100 milioni di finanziamenti garantiti da un fondo di 25 milioni costituito da risorse della Cei, provenienti dall' 8x1000 e affidato a Banca Prossima, la banca del Gruppo dedicata al no profit laico e religioso. Con la presentazione odierna si conclude, dopo 4 anni di esperienza, la seconda fase di questo progetto nazionale di microcredito promosso dalla Cei per l'erogazione di finanziamenti destinati alle famiglie in stato di vulnerabilità economica e sociale e alle microimprese escluse dall'accesso al credito ordinario, con 26 milioni di euro erogati in 4.500 micro finanziamenti, dei quali il 47,5% concessi da Intesa Sanpaolo.

Un Paese in affanno. Nel presentare la nuova fase del progetto, il card. Bagnasco ha ricordato che “la crisi economica perdura, anche se in sede europea vi sono segnali giudicati positivi e promettenti. Anche la notizia dell’approvazione da parte della Commissione europea della Legge di stabilità è un segnale incoraggiante e, nel contempo, un monito per la concreta attuazione delle riforme”. Tuttavia, ha detto, “quotidianamente tocchiamo con mano come il disagio continui a tormentare moltissime famiglie che, da tempo, non arrivano a fine mese. I nostri giovani e i meno giovani conoscono l’amara esperienza di sentirsi inutili e destabilizzati, perché privi di un’occupazione e di una prospettiva sicura. Molte nostre imprese - la cui vitalità è decisiva per restituire competitività al Paese - sono logorate su più fronti, quando non costrette alla resa”. Le ultime indagini Istat, inoltre, “indicano che l’incidenza della povertà e una diseguaglianza nella distribuzione del reddito, sono indicatori significativi di un Paese in affanno, che fatica a interpretare la ripresa e, quindi, a costruire il suo domani”. Davanti ai perduranti segnali di crisi e alle segnalazioni dei conseguenti bisogni che arrivano dal territorio grazie alle Caritas diocesane, la Cei ha ritenuto di dover rilanciare il Prestito della Speranza.

Due forme di credito. Il "Prestito della Speranza 3.0" presenta delle novità: oltre al credito sociale rivolto alle persone e alle famiglie, il finanziamento sarà aperto, ha sottolineato il cardinale, anche verso “le microimprese o le nuove iniziative imprenditoriali capaci di creare opportunità d’investimento e nuovi posti di lavoro”. L’emergenza lavoro e la nuova occupazione rappresentano, infatti, per Bagnasco, “gli obiettivi veri del Prestito della Speranza che, con Intesa Sanpaolo per il biennio 2015-2016, auspichiamo di poter ottenere, erogando più credito e a tassi molto contenuti a famiglie e persone in temporanea difficoltà. ‘Fare Impresa’ è la proposta rivolta a enti o aziende all’inizio del loro progetto o in fase di ristrutturazione, in grado quindi di attivare investimenti privati e nuovi posti di lavoro”. Concretamente il Prestito si articolerà in due distinte forme di credito: il “Credito sociale”, destinato alle famiglie disagiate, con un prestito di importo massimo di 7.500 euro erogato in 6 rate bimensili di € 1.250 ciascuna come forma di sostegno al reddito; “Credito fare impresa”, destinato alle microimprese a bassa capitalizzazione o di nuova costituzione, con un prestito erogato in unica soluzione dell'importo massimo di € 25.000. Particolare attenzione verrà rivolta ai giovani under 40. I tassi applicati, che si avvalgono del funding Bce e della garanzia assicurata dalla Cei, sono fissi e pari al 2,50% per i prestiti erogati alle famiglie, con una rata mensile media indicativa di 138 euro e al 4,60% per le microimprese, con una rata/mese stimata in 468 euro. La durata del prestito è di complessivi 6 anni di cui 5 di ammortamento che decorre dopo 12 mesi dall’erogazione. La Banca erogherà, quadruplicato, il fondo di garanzia da 25 milioni di euro messo a disposizione dalla Cei.

L’impegno Caritas. Il presidente di Caritas Italiana, mons. Luigi Bressan, ha ribadito l’impegno delle Caritas diocesane “nell’educare alla solidarietà e alla coesione. Per questo motivo molte Caritas hanno chiesto di rinnovare questo prestito e hanno accolto con entusiasmo le condizioni attuali. La rete Caritas - ha aggiunto - cerca di rispondere ai bisogni della nostra gente nei 5 mila Centri di ascolto offrendo tanti servizi essenziali”. I destinatari dei prestiti saranno individuati proprio a livello locale, in collaborazione con i volontari dell’associazione Vobis, che si occupa, tra le altre cose, di famiglie che versano in condizioni di difficoltà per favorire la loro inclusione finanziaria, nonché prevenire e combattere i fenomeni di sovraindebitamento che potrebbero coinvolgerle. “Alla Caritas spetterà la prima accoglienza e il dare il giusto consiglio alle famiglie e alle persone perché esaminino questa possibilità aiutate dall’associazione Vobis. Non vogliamo fare assistenzialismo ma essere un organismo che accompagna le persone nel loro sviluppo perché possano crescere e contribuire allo sviluppo della società”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Isis, rivelata l'identità del boia John È Mohamed Emwazi, di Londra**

**Prof universitari, slitta la nuova abilitazione scientifica nazionale**

**Medardo Rosso a Milano, l'800 a Ravenna**

**Renzi su Rai Way: «Rispettare mercato, non è operazione politica»**

Il segretario nazionale Fim Ferdinando Uliano, lo descrive come un «accordo storico». Lo stabilimento di Melfi «passa da 15 a 20 turni di produzione, con un totale di mille assunzioni a carattere strutturale, comprese le 700 già effettuate, prima con contratto in somministrazione e poi a tempo indeterminato». L’intesa arriva dopo 9 ore di trattativa tra la direzione del Lingotto e le organizzazioni sindacali Fim, Uilm, Fismic, Ugl, Aqcf e le rappresentanze sindacali aziendali. «L’accordo - ha spiegato Uliano - costruisce i presupposti per far diventare Melfi lo stabilimento Fca con il più alto numero di occupati in Europa. È storico perché sanciamo per la prima volta nel gruppo Fiat che dopo solo 6 mesi oltre mille lavoratori con contratto a termine vengono trasformati a tempo indeterminato», ha spiegato ricordando come l’investimento di oltre un miliardo di euro annunciato e poi sottoscritto dai sindacati nel 2012 ha consentito la messa in produzione della jeep Renegade e della 500x e oggi l’azienda ha confermato la continuità produttiva nella produzione della Punto.

La produzione

La produzione della Jeep Renegade e della 500X ha infatti segnato un «cambio di marcia» per lo stabilimento di Melfi (Potenza) della Fca, che si lascia alle spalle la crisi e la cassa integrazione degli anni precedenti: dopo le nuove assunzioni annunciate a gennaio, oggi si arriva al passaggio da 15 a 20 turni stabilito in un preliminare d’intesa siglato in serata con i sindacati, a cui si aggiunge «un totale di mille assunzioni a carattere strutturale, comprese le 700 già effettuate, inizialmente con contratto in somministrazione e poi con contratto a tempo indeterminato». Lunedì le parti si incontreranno di nuovo per la firma definitiva.

La nuova turnazione

I 20 turni previsti dal preliminare - firmato da Uilm-Uil, Fim-Cisl, Fismic, Ugl, Aqcf e dalle rappresentanze sindacali aziendali, mentre la Fiom incontrerà domani la dirigenza Fca - porteranno la possibilità di produrre nello stabilimento fino a 1.100 autovetture al giorno: questo per le buste paga degli operai addetti alla linea si dovrebbe tradurre in un aumento di circa 1.400 euro annui. La nuova turnazione, (tecnicamente si tratta di 19,5 turni medi), consentirà anche di evitare gli straordinari attualmente in corso a Melfi, e sarà sperimentale fino al 2 agosto 2015 (dopo quella data infatti, spiegano i sindacati, il sistema «sarà sottoposto a verifica»). «Fiat ha recepito la richiesta sindacale - hanno evidenziato Gianluca Ficco, coordinatore nazionale del settore automotive Uilm e Marco Lomio, segretario della Uilm Basilicata - di riconoscere un elemento premiale, aggiuntivo rispetto alle consuete maggiorazioni», che riguarda i turni del sabato notte e della domenica (pomeriggio e notte) «rispettivamente di 20, 25 e 40 euro». Nel corso della riunione, infine, è anche emerso che la produzione della Grande Punto non sarà spostata a Mirafiori.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Le paure che sfilano nella capitale**

**La Lega non vuole più abbattere Roma: ora il suo nemico è l’Europa**

di Aldo Cazzullo

La Lega che sfila a Roma come la Cgil è una novità non banale. Domani andrà in scena la rappresentazione della svolta di Salvini. Finora la Capitale era l’altrove, il nemico. Ma ora il nemico non è più lo Stato nazionale, divenuto semmai un rifugio; è l’Europa, la Germania, la moneta unica, la finanza internazionale. La Lega non vuole più abbattere Roma, la vorrebbe amministrare, insieme con la Meloni, scalzando Marino; e intanto la sceglie come fondale del corteo che apre la nuova stagione, con il corollario di artisti indignati e neofascisti scalpitanti.

Lo sbarco di Salvini nel Centro-Sud è molto difficile. La Lega del Mezzogiorno prima o poi nascerà, ma non come sottomarca di un partito - si pensi al fallimento di Micciché - o come agenzia in franchising della Lega Nord. In attesa di un Bossi romano o napoletano, la nuova strategia del Carroccio, che ieri è arrivato a un passo dalla rottura con Forza Italia, va seguita con attenzione. Troppo facile liquidarla come «deriva lepenista». Il successo di Salvini è tutto dentro un tempo segnato sia dalla rivolta contro l’ establishment non solo politico, sia dalla domanda di protezione che arriva dalla provincia impaurita da fenomeni globali - la distruzione del lavoro, l’impoverimento del ceto medio, le ondate migratorie, la guerra sull’altra sponda del Mediterraneo - che l’Europa non tenta neppure di governare. Il Nord che si affaccia a Roma è un territorio uscito sfibrato da due decenni di bassa crescita e da cinque anni di recessione. La Lega non può certo rivendicarne la rappresentanza esclusiva. Ma la sua buona salute è lo specchio capovolto di un disagio sociale che il governo farebbe bene a prendere molto sul serio.

Appena tre anni fa, la Lega padana di Bossi affondava nel discredito di una penosa storia familista sin troppo italiana. Se adesso la Lega nazionalista di Salvini supera Berlusconi nei sondaggi e conquista città che finora le avevano tenacemente resistito, come Padova, questo non si deve solo alla dialettica dell’«altro Matteo» - che anzi a volte lo porta a straparlare, ad esempio su Lampedusa - o all’attivismo di un Tosi alla disperata ricerca di un ruolo oltre le mura di Verona. La Lega tiene la scena perché la «questione settentrionale» è lì, intatta, e se possibile aggravata.

La richiesta che sale dalle regioni più dinamiche del Paese - uno Stato più leggero, una Pubblica amministrazione più efficiente, un Fisco più equo - è rimasta inascoltata. Lo Stato continua a considerare i produttori, anziché benemeriti da proteggere, pecore da tosare; ognuno di loro ha l’impressione di procedere trascinando il peso di lavori improduttivi, di burocrazie che si autoalimentano, di privilegi castali che le recenti liberalizzazioni non hanno neppure scalfito. La questione non è solo economica, ma culturale. Il Nord si sente sottorappresentato nella vita pubblica, segnata da una sorta di «egemonia mediterranea», da una Tv di Stato la cui lingua ufficiale è il romanesco, da un’industria cinematografica che se mette in scena un piemontese o un veneto ne fa un gretto sfruttatore o un mona . Al di là del folklore - c’è da augurare ai leghisti che nessuno si presenti sotto il Colosseo con elmi cornuti; le telecamere non aspettano altro -, le paure e le rivendicazioni che saranno espresse domani a Roma meritano una risposta più seria delle solite battute.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Isis, rivelata l’identità del boia John**

**È Mohamed Emwazi, di Londra**

**27 anni, nato in Kuwait ma cresciuto a Londra, si è laureato in informatica all’Università di Westminster. Era stato arrestato nel 2010 con l’accusa di terrorismo**

di Redazione Online

«Jihadi John», il boia di Isis comparso in diversi video di esecuzioni di ostaggi, si chiama Mohamed Emwazi, ha 27 anni ed è di Londra. Lo ha rivelato la Bbc citando fonti di Scotland Yard. Il vero nome dell’uomo era già noto alle autorità britanniche da tempo, ma avevano deciso di non rivelarlo prima per non compromettere le indagini. Emwazi era apparso per la prima volta nel video della decapitazione del giornalista americano James Foley, il 19 agosto scorso. E poi in quelli dell’uccisione di Steven Sotloff, David Haines, 22 soldati siriani e il giornalista giapponese Kenji Goto. Ma sarebbe arrivato in Siria per unirsi a Isis già nel 2012.

La vita

Nato in Kuwait nel 1988, Emwazi sarebbe arrivato a Londra all’età di sei anni. Viveva con la famiglia in una casa di Queen’s Park, nella zona Ovest della capitale britannica. «Una famiglia tranquilla, persone carine», hanno riferito gli abitanti del quartiere alla Bbc. Laureato in informatica all’Università di Westminster, ogni tanto andava a pregare in una moschea di Greenwich. Secondo il Washington Post, l’uomo si sarebbe avvicinato all’estremismo islamico a maggio del 2009, in occasione di un viaggio in Tanzania organizzato insieme a due amici (un tedesco convertito all’Islam chiamato Omar e una terza persona chiamata Abu Talib), subito dopo la laurea. In realtà, i tre non fecero mai la vacanza. Atterrati all’aeroporto di Dar es Salaam, furono arrestati ed espulsi il giorno dopo, per motivazioni ancora ignote. Sulla via del ritorno, Emwazi si fermò ad Amsterdam. Dove sostenne di essere stato accusato dai servizi segreti britannici di volere raggiungere la Somalia per unirsi ai terroristi di Al Shabaab. Poco tempo dopo, riferisce il Post, decise di trasferirsi allora in Kuwait, suo Paese natale, dove lavorò in campo informatico. Quando ritornò a Londra, nel 2010, fu arrestato con l’accusa di terrorismo. Fu inserito in una black list e non gli fu permesso lasciare nuovamente il Paese. Ci riuscì lo stesso due anni dopo, nel 2012, quando raggiunse la Siria per unirsi a Isis.

«Sicuro che sia lui»

«Non ho dubbi che Mohamed sia Jihadi John», ha detto uno degli amici più stretti di Emwazi, in un’intervista al Washington Post. «Per me era come un fratello, sono sicuro che sia lui». Anche un rappresentante del gruppo britannico per i diritti umani CAGE, Asim Qureshi, che era stato in contatto con lui prima della sua partenza per la Siria, non ha dubbi sull’identità del terrorista.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lombardia, il Pirellone pagherà le spese legali ai cittadini che sparano per difendersi da soli**

**Lombardia, il Pirellone pagherà le spese legali ai cittadini che sparano per difendersi da soliIl governatore Roberto Maroni**

**Il governatore Maroni presenta il progetto di legge approvato dalla giunta per il contrasto alla criminalità. “Stiamo dalla parte di chi, per una norma distorta, passa per colpevole”. Il fondo sarà di 50mila euro**

di ANDREA MONTANARI

La Lombardia sarà la prima Regione in Italia a pagare le spese legali ai cittadini accusati di «aver commesso un delitto per eccesso colposo di legittima difesa». Lo hanno annunciato Roberto Maroni e l’assessore regionale maroniana alla Sicurezza, Simona Bordonali, presentando il progetto di legge approvato dalla giunta per il contrasto alla criminalità. «Noi stiamo dalla parte di chi si difende e per colpa di una norma distorta passa per colpevole — ha spiegato il governatore — Noi siamo sempre i primi, siamo sempre avanti e anticipiamo gli altri». Un provvedimento con il quale la Regione si schiera apertamente a favore di quei cittadini, spesso anche piccoli imprenditori o commercianti, che sono stati indagati o processati per essersi difesi da soli da aggressioni o rapine. Anche se in realtà il fondo messo a disposizione dalla Regione per queste spese legali è di soli 50mila euro.

La norma era già compresa nel collegato alla legge di stabilità regionale approvata e dicembre, ma ora farà parte di una legge che, di fatto, “rottama” le due leggi sull’educazione alla legalità e il contrasto alla criminalità che furono gli unici due atti, approvati con voto bipartisan che ebbero come relatore nella scorsa legislatura Renzo Bossi, detto 'il Trota'. Fra le altre novità della nuova legge, l’estensione anche alle vittime dell’estorsione del fondo regionale di prevenzione del fenomeno dell’usura e contributi agli enti locali per la manutenzione ordinaria e straordinaria dei beni confiscati alla criminalità e riassegnati. La giunta ha deciso una riforma per «armonizzare i contenuti delle due leggi e arrivare a un migliore efficacia», ha chiarito l’assessore Bordonali.

Il primo commento dell’opposizione di centrosinistra è di grande perplessità. «La legittima difesa è un tema da maneggiare con estrema attenzione, non certo alla Matteo Salvini — fa notare il capogruppo del Pd in Regione, Enrico Brambilla — La legge regionale non deve diventare un modo per giustificare comportamenti illegali e, dall’altro lato, occorre essere certi che la Regione non patrocini anche chi alla fine risulta davvero colpevole». Sul piano dei finanziamenti,

la giunta regionale ha stanziato a favore del nuovo pacchetto sicurezza, oltre ai 50mila euro per i patrocini dei cittadini accusati del delitto di eccesso di legittima difesa, 200mila per le spese di assistenza e aiuto alle vittime dei reati di stampo mafioso e della criminalità organizzata, 300mila per le spese per le iniziative per la diffusione della cultura della legalità e 100mila per gli interventi di assistenza e aiuto ai familiari delle vittime della criminalità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Camera vota su Palestina, su mozione nel Pd si tenta la mediazione**

**Rischio spaccatura tra i democratici, deputati al lavoro per un testo condiviso che tenga unita la maggioranza e anche Sel. Obiettivo: promuovere il riconoscimento di uno Stato in processo di pace**

ROMA - Sarà presentata soltanto stamani, poco prima dell'intervento del ministro degli esteri Paolo Gentiloni nell'aula della Camera, la mozione sul riconoscimento della Palestina che dovrebbe mettere d'accordo non solo la maggioranza, ma anche Sel, almeno nelle intenzioni del Pd, già sconquassato dallo scontro finale interno sulla riunione convocata dal premier al Nazareno. In nottata si è lavorato alla formulazione di un testo che dovrebbe impegnare il governo a "promuovere" il riconoscimento dello Stato palestinese nell'ambito di un processo di pace.

La scorsa settimana Sel e la socialista Pia Locatelli avevano presentato due mozioni che impegnano il governo a riconoscere subito lo Stato della Palestina. Il testo di Locatelli era stato sottoscritto anche da 32 deputati del Pd, che rischiava di spaccarsi.

Sulla stessa lunghezza d'onda una mozione di M5s, con una parte dispositiva fortemente critica con Israele. Sul fronte opposto Area Popolare (Ncd più Ucd) che chiede il riconoscimento dello Stato palestinese solo alla fine del processo di pace, quando ci sarà il riconoscimento reciproco tra Israele e Palestina, mentre la Lega chiede addirittura al governo di "non assecondare né agevolare i tentativi unilaterali dell'Autorità nazionale palestinese tesi ad ottenere il riconoscimento internazionale" Ieri c'è stato un continuo evolvere della trattativa con Enzo Amendola del Pd alla ricerca di un testo su cui far convergere innanzitutto la maggioranza. Area popolare ha infatti predisposto una bozza di mozione in cui si condizionava il riconoscimento all'avanzamento del processo di pace e al compimento di "gesti concreti" da parte dell'Anp. L'idea era di presentare due testi, uno del Pd ed uno di Ap, che i due partiti avrebbero votati reciprocamente.

Ieri sera Amendola e il capogruppo del Pd Roberto Speranza hanno redatto una nuova versione che riprende la mozione approvata ad ampia maggioranza dal parlamento europeo il 17 dicembre scorso, che impegna il governo a "promuovere" il riconoscimento della Palestina "di pari passo con lo sviluppo dei colloqui di pace, che occorre far avanzare".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Usa, arriva il sì alla Net neutrality: "Internet uguale per tutti"**

**Con tre voti a favore e due contrari, la Federal Communications Commission ha detto no a una rete a due velocità. I provider non potranno discriminare il traffico web. Una vittoria di Obama**

di FRANCESCA DE BENEDETTI

L'AMERICA ha scelto la rete uguale per tutti. Internet era arrivata a un bivio: restare "neutrale" come l'abbiamo conosciuta finora, cioè senza corsie preferenziali e discriminazioni nel modo in cui i contenuti ci arrivano, o cambiare in una rete a due velocità: una per chi paga e l'altra per tutti. Ebbene, con 3 voti favorevoli su 5, la FCC (Federal Communications Commission, l'agenzia governativa indipendente delle comunicazioni Usa) ha seguito la linea tracciata da Barack Obama nel suo discorso del 10 novembre: ha scelto la "net neutrality" (un'espressione resa popolare dal giurista Tim Wu).

Grazie all'appoggio dei 2 commissari democratici, il presidente dell'Authority, il democratico Tom Wheeler, ha ottenuto l'approvazione del nuovo pacchetto di regole con cui "blindare" la rete uguale per tutti inserendo la fornitura di banda larga nella categoria dei servizi di telecomunicazione considerati "di pubblico interesse". Quindi viene ora garantita una rete aperta e competitiva: i provider non potranno discriminare il traffico web con "doppie velocità", filtri, corsie veloci o rallentamenti arbitrari.

La decisione ovviamente non piace alle telecom come Comcast, AT&T e Verizon, e non è affatto da escludere che questi diano filo da torcere all'FCC portando la decisione in tribunale. Ma il fronte a favore della neutralità è ampio oltre che variegato. A sua difesa si sono schierate grandi figure del web come il padre di internet Tim Berners-Lee e il papà dei Creative Commons Lawrence Lessig. "La libertà selvaggia è un'illusione. Perché internet rimanga davvero aperto e consenta la concorrenza è necessaria un'azione di governo", ha detto il giurista proprio a Repubblica commentando l'intervento del governo Usa. A sostegno della proposta approvata dall'FCC si è schierata la base di sinistra dem, assieme a un'ampia fetta di società civile: tra i capifila, il giurista Marvin Ammori. Ma non solo: ben 4 milioni di americani hanno fatto sentire la loro voce inviando commenti alla FCC. Ed è proprio a loro che Barack Obama ha rivolto i suoi ringraziamenti subito dopo il voto della Commissione. "Ai 4 milioni di persone che hanno scritto all'FCC per sostenere l'internet libero e aperto va il mio grazie", ha scritto in un comunicato. "Senza gli americani come loro, tutto questo non sarebbe stato possibile". Obama ha anche twittato: "Grande notizia, oggi la Fcc ha votato per rete libera e aperta"

Anche i repubblicani, nonostante l'acceso scontro politico e il voto contrario dei loro 2 commissari, alla fine hanno rinunciato ad ostacolare il piano Wheeler con una proposta alternativa. Hanno comunque etichettato la presa di posizione del governo come "l'Obamacare del web", alludendo allo scontro tra due visioni: quella liberista del mercato che si autoregola e quella dello Stato regolatore come garanzia di competizione ed equità. Ma in questa vicenda una buona fetta dello stesso mercato si è schierata per garantire la neutralità: la Silicon Valley innanzitutto, con colossi come Netflix o Youtube o Apple (il cofondatore dell'azienda della Mela Steve Wozniak - che adesso è un libero professionista - ha definito il voto dell'FCC "una vittoria"). Certo le ambiguità non mancano: ad esempio Google - che da qualche tempo opera anche come telecom gestendo fibra ottica - ha espresso qualche perplessità sulla bozza Wheeler. E poche ore prima del voto il presidente dell'authority ha rivisto il testo considerando gli ultimi suggerimenti arrivati da Big G.

UNA STORIA CONTROVERSA. Se nell'ultimo decennio l'America si è trovata nel pieno di un acceso dibattito sulla necessità di tutelare con nuove regole la neutralità, è anche per le iniziative controverse della stessa FCC. Proprio per le scelte fatte nelle stanze dove oggi viene affermata la neutralità della rete, aveva preso piede in passato l'ipotesi di una internet "per ricchi". Michael Powell, figlio dell'ex segretario di Stato Colin Powell, è oggi il presidente di una delle più forti lobby anti net neutrality, la NCTA (National Cable and TelecommunicationsAssociation). Ma dal 2001 al 2005, Powell ricopre su nomina di Bush il ruolo di capo della authority delle comunicazioni, e proprio lui comincia a elaborare una policy sulla neutralità della rete. Per mano di Powell, l'uguaglianza di internet si trasformava da certezza non scritta della costituzione del web a oggetto di discussione formale.

Il passaggio chiave avviene però nell'era Obama: di fronte all'inazione del Congresso, il nuovo presidente della FCC Julius Genachowski elabora nel 2010 l'"Open Internet Order". La direttiva da una parte formalizza il principio di neutralità, dall'altra si rivela debole sul piano giuridico e presta il fianco agli attacchi delle grandi aziende. Verizon infatti porta la questione in tribunale, e la Corte d'appello del distretto di Columbia apre di fatto la strada alla fine della neutralità. La ragione? Spiega il giudice della Corte David Tatel, "la stessa FCC ha scelto di classificare i provider di banda larga in modo tale da non considerarli come common carriers". La banda larga non rientra nei servizi di telecomunicazione, quindi nei servizi di rilevanza pubblica: è questo il tallone d'Achille.

All'epoca proprio il "papà della net neutrality" Tim Wu accusa l'agenzia delle comunicazioni. Alla domanda: "Chi ha ucciso la net neutrality?", il giurista risponde con un altro interrogativo: "Perché l'FCC usa una strategia legale più debole di quella che adotterebbe un mio studente?". A sciogliere le ambiguità dell'era Obama è infine lo stesso Obama, ormai a fine mandato, in pieno "governo diviso" e accerchiato dai repubblicani. Il 10 novembre 2014 il presidente invita la FCC a formulare regole chiare e incisive a tutela della net neutralità, facendo così da apripista all'approvazione della bozza Wheeler.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Bangladesh, ucciso a colpi di machete il blogger che condannava il fondamentalismo islamico**

**Lo scrittore naturalizzato negli Usa, Avijit Roy, aggredito da due uomini. Ferita la moglie**

Lo scrittore e blogger bengalese naturalizzato negli Usa Avijit Roy è stato ucciso ieri sera da due sconosciuti a Dacca dove aveva appena visitato la locale Fiera del libro insieme alla moglie, Rafida Ahmed Banna, rimasta seriamente ferita. Lo riferisce oggi il portale di notizie BdNews24.

Testimoni oculari hanno riferito che Roy, 42 anni e conosciuto per la sua attiva condanna del fondamentalismo islamico, si stava allontanando verso le 21,30 a bordo di un risciò a motore dalla Amar Ekushey Book Fair quando è stato bloccato da due uomini armati di machete che lo hanno gettato al suolo e gravemente ferito alla testa.

Nella colluttazione è intervenuta anche la moglie dello scrittore, che a sua volta è stata ferita, perdendo anche il dito di una mano. Trasportato in ospedale e sottoposto ad immediato intervento chirurgico, Roy è deceduto in sala operatoria.

Fondatore del popolare blog Mukto-mona, era anche autore di alcuni volumi, fra cui `Biswaser Virus´ (Il virus della fede) e `Sunyo theke Mahabiswa´ (Dal vuoto al grande mondo) che stigmatizzano l’azione dei gruppi islamici più radicali. Anche per questi lavori aveva ricevuto ripetute e gravi minacce.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

La Storia vittima del fanatismo

domenico quirico

Perché il bassorilievo di un toro antropomorfo del primo millennio assiro fa paura al califfato?

Perché statue della meravigliosa arenaria di Mosul spaventano lo stato islamico, occupano i suoi sgherri come i bombardamenti americani: tanto che li fanno a pezzi, si accaniscono sudando nella polvere, li gettano al suolo sbriciolati come se fossero nemici armati o ribelli? Perché la Storia è il principale avversario dello stato totalitario, di ogni Stato totalitario: come gli uomini, più degli uomini. Per il califfato c’è, infatti, una Storia impura come ci sono uomini impuri: ed è tutto quello che è esistito prima della linea tracciata sul passato, il nostro e il loro.

Le pietre, le statue, i templi parlano. Tutti li possono leggere. Parlano più dei sermoni e dei discorsi: sono lì, esistono per smentire chi vuole semplificare, annullare, maledire: chi esige un passato senza sfumature periodi svolte. Allora bisogna ucciderle, quelle pietre, polverizzarla per affermare che la Storia è stata scritta di nuovo e definitivamente. Altrimenti l’impalcatura della finzione cade, l’avvento islamista diventa arbitrario, incerto, una parentesi che finirà, prima o poi.

Per questo in Iraq, come prima in Afghanistan, e poi per i libri e le tombe di Timbuctu, la storia e l’archeologia sono diventate ostaggi e vittime: come gli uomini, anche loro sono finite nella lista di ciò che contamina la società perfetta. Che è solo quella omologata da questa sterminata ubriacatura di fanatismo che, come la peste, marcia dall’oriente verso occidente.

Hanno scelto male il luogo del loro primo califfato, gli uomini di Daesh: hanno scelto proprio la terra tra i due fiumi dove la Storia è nata, si è composta e scomposta mille volte, ha cancellato imperi e città, invasori e vittime nutrendosi delle pietre dove passavano il vento e la sabbia, ne ha consumato le brevi glorie per trasformarsi e costruire di nuovo. Continuamente. Intarsiata come le opere della partica Hatra, ieri distrutte, di innumerevoli vibrazioni interne. Altre civiltà, altri mondi, altri uomini.

Per secoli, qui, sul ciglio del deserto e delle montagne dove si annidavano i nomadi, gli invasori, affacciata sul verde come sul mare, la civiltà ha ordito il tempo mai omogeneo dell’uomo. Dietro, il deserto; come riserva inesauribile di fame di sete di morte. In mezzo il fiume con le città, la scrittura, i templi di dei sempre diversi, le palme, i canali per l’irrigazione, la vita. E poi il verde dell’altra riva e poi, subito dopo, come un bastione, l’altro deserto, quello degli arabi invasori. Senza questo spazio fisico non si può leggere ciò che nei millenni è stato costruito, ricostruito, copiato. Gli scalpellini assiri rinettavano i blocchi di materia non ancora incompiuti. Sembra di udire il suono argentino di quei colpi minuti levarsi nell’aria come il frullare delle ali di uccelli. I raggi del sole come zagaglie sembrano scheggiare ancora la pietra arrostita dolcemente, cotta e ricotta e poi mielata. Quei raggi sembrano ancora sfiorare, dopo secoli, la materia di quei tori giganteschi che, all’ingresso del Palazzo, scandivano magiche formule di buona fortuna e di benevolenza degli dei.

Erano divinità crudeli, spietatamente immanenti sugli uomini come il dio che, illecitamente arruolato, muove il trapano iconoclasta di questi lanzichenecchi che credono di essere santi.

Ancora, come per le infami esecuzioni degli ostaggi, non siamo noi i destinatari di questi delitti. Sono gli altri musulmani. Sono loro che devono imparare il brusco messaggio: la Storia non esiste più, è iniziata la Storia nuova, assoluta e unica, che è quella dello Stato islamista.

Forse i fanatici possono cacciare e uccidere tutti i cristiani, gli alauiti, gli yazidi, i musulmani tiepidi. Ma la Storia è troppo grande per essere uccisa. Ogni qualvolta, grattando la terra come accade in Siria e in Iraq, spunta un frammento di argilla o di arenaria, grida la irrevocabile complessità del Tempo dell’uomo.